

La gelosia amorosa

Domande a Maurizio Abadi, Ignacio Matte Blanco,
Salomon Resnik *

Matte Blanco

Devo premettere che non ho fatto alcuno studio particolare sulla gelosia: la principale ragione per cui sono venuto è l'affetto, l'amore verso Paolo Perrotti e suo padre, che hanno veramente cambiato la vita della mia famiglia invitandomi a venire in Italia, cosa estremamente desiderata sia da mia moglie che da me.

L'argomento sul quale sto lavorando, in questo momento, è la possibilità di formulare una nuova epistemologia a partire dalle scoperte di Freud. Perché mi sembra abbastanza chiaro che l'epistemologia di origine aristotelica non sembra essere sufficiente per contenere *stati nuovi* che nel frattempo sono stati scoperti. Ho insistito molto su quello che mi è sembrato potesse essere una base per questa nuova epistemologia: la concezione dei due modi dell'essere che ho proposto, secondo me, è una esteriorizzazione del contrasto tra le caratteristiche dell'inconscio scoperte da Freud e il pensiero cosiddetto classico logico-aristotelico. Quest'ultimo è un pensiero che distingue, che divide: ho già avuto occasione di parlare del modo dividente o eterogenico. Le caratteristiche dell'inconscio scoperte da Freud le considero un passo fondamentale nella storia del pensiero umano, un passo che credo nemmeno noi psicoanalisti abbiamo ancora capito fino in fondo. Io ho formulato questo in termini di *principio di simmetria*.

Già da parecchi anni, ho dimostrato che tutte le caratteristiche dell'inconscio si possono leggere come una mistura di logica aristotelica e quello che io ho chiamato *principio di simmetria*. Penso che questa concezione possa essere utile per capire alcune cose sulla gelosia.

* Si è riprodotta la tavola rotonda che ha concluso il convegno, conservandone il tono discorsivo (N.d.E.).

Il bellissimo discorso di Paolo Perrotti, in cui si fonde il rigore scientifico e la sua immensa capacità creativa artistica, mi sembra possa essere l'esempio di ciò. Pensavo che l'essere geloso, il sentirsi geloso, è sempre un problema della situazione triangolare. Direi che la gelosia comporta il vivere non *una* relazione triangolare, ma *tutte* le relazioni triangolari e questo si vede molto chiaramente dall'intervento di Paolo Perrotti in cui Otello prima era con Desdemona e poi, piano piano, incomincia a capire, nel momento in cui diventa l'attore, di essere geloso di tutte le persone, delle diverse circostanze e, come ha detto Paolo alla fine, la sua gelosia si estende a tutto. È questo forse l'esempio più bello che si può citare per dire che il geloso, quando vive la gelosia verso la coppia, cioè verso la donna infedele e colui che gliel'ha conquistata, in realtà sta vivendo la gelosia di tutte le classi triangolari. Il che rappresenta la fase iniziale del bambino, nel modo in cui è stata studiata da Freud, cioè la situazione triangolare del complesso di Edipo. Ritengo che questa situazione si ripeta per ogni individuo che è preda della gelosia.

Prendiamo in esame, per concludere, il concetto di *modo indivisibile* in cui si formano delle classi. Gli elementi che compongono una classe hanno certe caratteristiche in comune, ma nel contempo molte altre caratteristiche che li differenziano. Se applichiamo il *principio di simmetria*, ogni individuo è uguale alla classe e quindi a qualsiasi altro individuo, così che, per esempio, tutti noi formiamo una classe di non tutti gli esseri umani: alcuni sono uomini, altre sono donne, bambini, ma alcune donne sono molto belle, altre un po' meno, ed altrettanto si può dire per gli uomini, e così via. Ma quando si applica il *principio di simmetria*, se A è parte di B ($A \in B$) — nell'esempio: se ciascuno di noi è parte dell'insieme di chi sta qui — allora l'insieme è parte di noi ($B \in A$), ma da ciò deriva che $A = B$, per cui noi siamo tutti uguali, e possediamo tutti le medesime caratteristiche: abbiamo gli occhiali, siamo uomini, siamo donne, abbiamo tutte le età di ognuno di noi, e via dicendo.

Questa è una cosa completamente incomprensibile per l'essere umano e questo era in fondo, se ho capito bene, quello che Parmenide diceva.

Risulta così che l'espressione delle caratteristiche dell'inconscio di Freud, uguaglianza, realtà fisica, atemporalità e via dicendo, sono una mistura di logica aristotelica e di quella che io ho chiamato *logica simmetrica*.

Ora, in questo senso, si può dire che Freud rivendica Parmenide senza abbandonare Eraclito, di modo che questa controversia di 2.500 anni tra Parmenide ed Eraclito si compone. Vorrei anche dire (riferendomi alle cose che sto facendo) che potremmo trovare gelosia anche in strutture matematiche, nel senso di trovare delle situazioni triangolari in cui l'incompatibilità di due elementi sia interpretabile in termini di struttura bi-logica.

Mi sembra che questi concetti siano stati molto ben spiegati da... da Freud, stavo per dire, perché credo che Paolo ne sia una magnifica reincarnazione, come credo debba sempre essere lo psicoanalista. Ritengo che se esiste una disciplina che può cambiare la storia della scienza per come si è sviluppata finora, così scarna, senza emozione, questa dovrebbe essere la psicoanalisi; e noi psicoanalisti dovremmo essere i protagonisti di questo cambiamento. Ma non è così, perché è diffusa la tendenza ad imitare i matematici, senza sapere che i matematici sono molto più poeti di quanto non sembrino.

Abadi

Dopo le bellissime parole del grande scienziato e poeta, oltre che amico, che è Matte Blanco è difficile parlare e spiegare in modo altrettanto bello ed efficace quello che io penso sulla gelosia. Sulla gelosia e sull'amore. Su questa coppia scombinata che dovremmo cercare di separare per far sì che la gelosia, che ha poco a che fare con l'amore, sia legata alla sua vera origine, la possessività; e l'amore sia legato invece alla libertà del soggetto, libero di dare o non dare il suo amore; un soggetto che ha cessato di essere un semplice oggetto in un rapporto oggettuale ed è diventato un soggetto in un rapporto intersoggettivo, che è un po', come dicevo, la chiave della condizione veramente umana. La preposizione grammaticale «con» è quella che spiega la vera natura del nostro essere, della nostra condizione di con-viventi.

Ebbene, sono rimasto anch'io molto impressionato dai sogni di Otello narratici da Paolo Perrotti. Mi sembra che abbiano un denominatore comune, rappresentato da una persona, un individuo che si sente profondamente impotente. E ciò si esprime in mille modi diversi: dallo spadino, al corpo esile, all'impotenza nel fare una certa cosa.

Dunque c'è un uomo, un essere umano — perché la cosa va al di là del sesso — che si sente profondamente impotente. Voi sapete cosa fa un individuo che si sente impotente? Sogna di essere onnipotente; ed è da lì che nasce probabilmente nell'inconscio l'idea di Dio. Gli antichi filosofi ci hanno voluto insegnare, e forse in parte è anche vero, che l'idea di Dio nasce dalla paura dell'uomo di fronte all'universo, nel quale si sente sperduto. È un'idea che molti anni più tardi riprenderà Pascal: «L'universo infinito, il silenzio eterno mi spaventano».

Ad ogni modo è vero che l'idea di Dio sorge dalla paura che sentiamo di fronte alla nostra condizione di naufraghi dell'universo. Freud l'ha capito benissimo: ha parlato di un concetto fondamentale di tutta la dottrina psicoanalitica che il concetto di *Hilflosigkeit* o, detto in inglese, *helplessness*. Non esiste né in italiano

né in spagnolo una buona traduzione di questo termine. Si è utilizzato «inermità», ma inermità significa essere senza armi, invece *helplessness* è non avere il soccorso, l'aiuto in una situazione di assoluta solitudine e naufragio.

Ebbene, Freud parla dell'*helplessness* ed è molto strano che tutti gli psicoanalisti successivi, e forse lui stesso, non hanno continuato a dare la dovuta importanza a questo concetto. Ci si è concentrati sull'idea del sesso, sulla scena primaria e su tutti quei concetti che hanno permesso di costruire questa straordinaria architettura che è il pensiero psicoanalitico freudiano. Ma uno dei suoi fondamenti è sicuramente l'idea dell'essere umano che, dal momento in cui appare sulla superficie del pianeta, si sente sperduto, naufrago e ha bisogno di trovare qualcosa che lo aiuti. Quando infine trova qualcuno sperimenta, ahimè, una situazione nuova e terribile che è la dipendenza: dipendere da un altro e diffidare di lui, cominciare a diffidare perché chi dipende è anche esposto ad essere tradito, abbandonato.

È in quel momento che comincia la lotta per l'indipendenza, ma è un'indipendenza pericolosa: come sopravvivere alla rottura del legame con quelle persone — madre e padre — che l'hanno aiutato, lo aiutano e lo salvano dal naufragio?

Ed è qui che appare la grande invenzione del narcisismo. Un bambino non può dire: «Non ne voglio sapere di quelli che mi aiutano»; perché se li abbandona, se rompe il legame di dipendenza, è condannato a morire. Allora nega l'alterità dell'oggetto che lo aiuta e dice: «Questo seme, questa madre, questo padre, queste mani grazie alle quali io sopravvivo non sono di altre persone, sono un prolungamento del mio corpo, della mia persona, del mio essere».

Allora, in quel momento, lui dice: «Mi posso salvare senza l'aiuto di nessuno perché tutte queste cose che mi salvano, in questo naufragio, sono parte di me stesso, sono prolungamenti del mio corpo».

È qui che nasce il narcisismo che significa, come voi vedete, in principio, fondamentalmente onnipotenza. Un'onnipotenza che serve per negare la percezione dell'assoluta impotenza di questo povero naufrago che piomba in mezzo ad un universo, un oceano nel quale si sente sperduto, smarrito.

Ebbene, eccoci di nuovo di fronte ai sogni di Otello-Perrotti, i quali ci dicono: «Mi sento impotente ma non mi rassegno a questa mia condizione e voglio affermare l'onnipotenza». Ma, alla fine dei sogni — che Perrotti ci ha descritto in modo meraviglioso e con grande efficacia letteraria — l'onnipotenza fallisce. È il momento in cui il sognante si sveglia perché non può sopportare il fallimento della sua onnipotenza immaginaria e deve riconoscere la terribile realtà dell'impotenza del genere umano. È in questo momento che va in scena il dramma della gelosia. Quel dramma di cui abbiamo parlato.

Riconoscendo il fallimento della mia onnipotenza e non potendo tornare ad

accettare una cosa assolutamente inaccettabile quale la mia totale impotenza, io cerco il rapporto oggettuale con qualcuno con cui stabilisco un nesso, un vincolo, un legame, che mi permetterà di sopravvivere in una condizione di interdipendenza. Quella persona che mi aiuterà a sopravvivere lo farà se io a mia volta l'aiuto a sopravvivere.

In quel momento appare un rapporto oggettuale assolutamente inedito, diverso da quello che potè avere il bambino con il seno della madre, nel primo momento in cui esso era una cosa che a lui serviva per sopravvivere. Appare un rapporto oggettuale che si chiama, per la prima volta, «intersoggettività». Non è più un individuo centro dell'universo che possiede degli oggetti con i quali stabilisce rapporti diversi, fra i quali il principale è quello che chiamiamo amore.

In questo momento è impossibile non sentire la paura di perdere questo vincolo. Possiamo chiamare tale paura, se vogliamo, gelosia, e dire allora che, se così intesa, la gelosia è assolutamente naturale; se ho avuto occasione di dire che la gelosia è da considerarsi come un fenomeno patologico, è perché alludevo non tanto alla sofferenza derivante dalla rottura di questo legame; quanto al fatto che l'individuo che perde questo legame, invece di limitarsi a soffrire e ad elaborare il lutto per questa situazione, comincia ad avere atteggiamenti, condotte, fantasie, che tendono a squalificare, uccidere, eliminare il supposto rivale o direttamente la persona che l'ha abbandonato, l'ha tradito.

È questo che io considero un fenomeno assolutamente patologico e spero che l'evoluzione della società futura ci porti un giorno — e non credo sia una chimerica utopia — a superare questa forma di gelosia e ad essere capaci di una convivenza nella quale se un essere amato ci abbandona soffriamo, ma non sentiamo il bisogno compensatorio di aggredire chi, in un certo momento o per ragioni molto naturali, ha cessato di amarci.

Resnik

In ordine di apparizione entro in scena. Ma prima di preparare la scena un vero attore o un autore o chi è nella pelle dell'autore si sente disperso.

Io ho sentito, qualche tempo fa, qualcosa di simile prima di iniziare una conferenza, e mi sono ricordato di un consiglio che m'ha dato un paziente gravissimo. Si trattava di uno schizofrenico, che era confuso e frammentato e non riusciva a pensare, né a parlare. Si sentiva solo e senza parola in un castello vuoto, il che ricorda la bellissima drammatizzazione di Paolo. Orbene, egli era pieno di cose e senza la capacità di articolare nella minima scena. Ad un certo punto fissa lo sguardo su una sedia che io ho nel mio studio, vicino alla finestra, uno sguardo

attento, quasi a toccarla con gli occhi; quello che Henry Wallon chiamerebbe: «le regard tactile» del piccolo bambino. «Questa sedia, aggiunge, mi pare la scena di un teatro che potrebbe raccogliere la mia dispersione.»

Quella sedia era lo scenario della «mia» dispersione? Penso alle apparizioni e alle disappearancei delle idee, penso all'ordine e al disordine degli attori dentro lo spazio mentale dell'autore. Penso alla coerenza o incoerenza nel gioco delle parti dentro e fuori la scena. Penso anche alla crisi psicotica, quando si rompe l'apparato psichico e il teatro interiore o il castello cade a pezzi.

Freud si è posto il problema dell'uno e dell'altro già nella diade *pulsione di vita-pulsione di morte*, o tra Eros e Thanatos, e tra il maschile e il femminile, cioè sempre un problema di coppia. Penso a Freud e alle sue preoccupazioni sul grado di permeabilità o impermeabilità dell'apparato psichico. Nello spazio dell'Io corporeo e tra sacro e profano, Eros si sente profanato spesso dalla curiosità impudente della dea Psiche. Io associo questa impermeabilità dell'Io all'intimo di ognuno di noi. Tutto è sacro in quanto compreso nel castello. Santa Teresa, la mistica spagnola, parlava dell'anima (psiche) nascosta e protetta all'interno del nostro castello-corpo.

Mi ricordo di un paziente, Henry, anch'egli schizofrenico, con una grande tendenza alla dispersione, che ricordava che da piccolo aveva un impermeabile uguale a quello di sua sorella. Quando egli lo indossava non sapeva se fosse lui o la sorella, dunque si potrebbe dire, nei termini della bisessualità freudiana, se egli era l'aspetto maschile o femminile di se stesso. Dunque un corpo impermeabile per due anime, ovvero un unico spazio per Eros e Anima. Due anime per un solo corpo o due corpi per una sola anima, ma anche il dramma dell'anima errante.

A questo proposito mi viene in mente un'opera teatrale che mi ha molto colpito, un'opera della tradizione del teatro russo di Stanislavskij che vidi a Londra una ventina di anni fa. Si tratta di *Dybbuk*, del teatro «Abima» di Tel Aviv. Il protagonista è uno studente chassidico perduto innamorado di una ragazza, promessa in sposa dal padre ad un altro. Dybbuk, saputa la notizia, ne muore e la sua anima comincia ad errare. Nel giorno del matrimonio della donna amata, dal corpo della ragazza si sente provenire una voce. È la voce dell'anima errante, una voce di uomo. La paura domina tutti, in quanto il Dybbuk, da vivo, era un esperto di cabala — attività interdetta, perché tocca il magico — e poteva dunque prendere possesso dell'anima della persona amata.

L'anima errante lascia il corpo-castello o la nave che va a picco, non può ritornare: ritornare significa assumere la propria realtà a pezzi. Cerca quindi un altro porto, un'altra porta, un sentiero, un'uscita e un punto d'arrivo, un dentro qualcuno, un fuori dal mondo. Qualche realtà che possa allietare la sua anima

fragile e sensibile: una tomba dove trovare un suo riposo, un suo corpo finale.

Nei sogni di Otello di Paolo Perrotti si propongono diverse soluzioni, o diverse situazioni senza soluzione. In quale corpo o su quale cornice dovrebbe arrampicarsi il gatto? Quel gatto indifferenziato della gatta di Desdemona, quello che vive aggrappato al corpo dell'altro, svuota il proprio corpo e diventa così il castello vuoto in Cipro.

Ritornando a noi, si può affermare che il fondamento dell'invidia è l'ammirazione, ma è un'ammirazione senza riconoscimento, appunto invidiosa. L'invidia si fonda sul disprezzo e la degradazione dell'oggetto di ammirazione, invece il vero riconoscimento si fonda sull'apprezzamento e la gratitudine. È anche questione di grado di flessibilità e di tolleranza, o di livello di ambiguità preriflessiva del proprio Io. Un certo grado di gelosia e invidia fa parte della vita. Non c'è il trauma puro in Freud, né la gelosia pura o la non-invidia pura.

Rispetto all'attaccamento e alla separazione dell'oggetto si pone il dramma dell'identità. Identità anche di luogo in cui uno abita; ma che cosa difficile essere se stesso! Qual è il nostro *Dybbuk* (anima errante) e qual è il nostro vero demonegeno, come direbbe Socrate? Quando lavoro come psicoanalista è come nel *Dybbuk*, mi preoccupa sapere chi si introduce nella pelle di un altro: parla la donna amata o parla il *Dybbuk*? La paura deriva dal fatto che dentro il corpo della donna amata potrebbe parlare un altro: la paura è la depersonalizzazione.

Quando analizzo mi domando ogni volta chi parla dentro il paziente. Talvolta mi domando chi parla dentro di me, se l'analista che ho avuto, o quello che ho letto, o la voce della mia mamma, o il mio vero Sé. Un problema di identità. Nella teatralità del transfert si tratta di sapere chi è uno e chi è l'altro, ogni volta. Anche quando parla l'Io paziente o l'Io psicoanalista, aiutarsi a vicenda e crearsi uno spazio di gioco attraverso una continua discriminazione di ruoli, è fondamentale nella costruzione di un «atelier psicoanalitico». Preoccupa sapere chi ha il microfono in quel momento, se è dentro il paziente o dentro di me, in una certa unità di tempo.

Così credo di riconoscere, per esempio, che nel paziente può parlare una parte maschile dell'Io, o una parte femminile, o un persecutore interno paterno o materno, o un *Dybbuk* o un demone ludico e personale. Qual è l'oggetto o la parte dell'Io che parla? Se si tratta dello psicoanalista interiorizzato si può chiamare controtransfert, e tale fenomeno è un certo modo di vivere il transfert. Poi c'è il grado di flessibilità dell'Io, dell'Uno e dell'Altro; il grado di permeabilità o impermeabilità dell'Io corporeo, di una parte e dell'altra dello spazio di transfert.

Domanda

Vorrei ricordare a Resnik il famoso *entertainer* ebraico Lenny Bruce, morto per droga, ma anche a causa della «violenza del sistema», se così si può dire. Accusato d'immoralità, non è sopravvissuto al successo e al successivo crollo all'interno della società americana di vent'anni fa.

Una volta, rompendo tutti gli schemi di difesa, nel corso di un processo in cui veniva accusato di turpiloquio e di ogni genere di sovversione verso l'ordine costituito, disse: «Dentro di me non sono io che ho detto le cose di cui mi accusate, sono tutti i miei *Dybbuk*». Volendo dare l'idea, con questa battuta straordinaria, che una persona può essere invasa da molti *Dybbuk*. Lenny voleva dire, come lui stesso chiarì poi nel chiasso del tribunale, che ognuna di quelle persone che era stata uccisa dalla società che lo processava, aveva creato in lui un *Dybbuk*, e tutte queste anime erranti erano responsabili delle cose di cui era accusato.

Ma la domanda che volevo proporre è un'altra: mi ha colpito moltissimo l'intervento di Abadi. Egli ha parlato del mistero, in un certo senso, dell'*helplessness*, aspetto ancora poco studiato del pensiero freudiano. Ma se l'approfondimento dell'*helplessness* non dovesse trovare una maggiore coscienza del genere umano, una maggiore coscienza magari non collettiva, ma certo meno individuale e quindi meno destinata a portare traumi di coppia, di triangolo semplice, non potrebbe la psicoanalisi cercare una salvezza delle classi umane maggiore di quanto non abbia cercato? So benissimo che ci sono due limiti dell'uomo che contribuiscono a creare il suo narcisismo, definito individualismo in un linguaggio che non sia psicoanalitico: il primo limite è semplicemente la coscienza che la vita finisce, e quindi la coscienza di non poter dare un contributo in progresso se non fino ad un certo momento, per di più misterioso. L'altro limite è quello, secondo me, della cultura della classe umana che, per motivi forse anche obiettivi, è sempre stata una cultura di selezione. Si è sempre appreso che, per sopravvivere, bisognava essere vincenti, difendersi e cacciare meglio e, certo, questo non può che provocare narcisismo, ma credo anche *helplessness*. Allora la domanda è: non si potrebbe fare di più per aumentare, contro questa *helplessness*, la coscienza della classe umana?

Matte Blanco

Trovo di grandissimo interesse quanto lei ha detto. Ma penso che sarà quasi impossibile evitare la *helplessness* della classe umana. E la ragione è questa: sebbene noi abbiamo molte cose in comune l'uno con l'altro, abbiamo molte cose

che ci differenziano. Non basta trovare una ricetta completa, occorre anche capire come trovare una soluzione caso per caso.

Devo aggiungere che sto lavorando, in questo periodo, ad una ricerca sull'efficacia terapeutica. Ho più di 50 anni di esperienza psicoanalitica e credo che la nuova via che Freud ha aperto deve essere percorsa ancora a lungo, così come ancora viene percorsa quella aperta dal pensiero di Parmenide ed Eraclito. In questa ricerca sto cercando di utilizzare per la terapia le caratteristiche dell'inconscio: l'atemporalità, l'identità della realtà fisica, la realtà psichica, ed ho compreso che ogni individuo vede la realtà attraverso la propria storia, e questa non è mai identica a quella degli altri individui.

Abadi

Ho una risposta ottimista per lei. Sì, è possibile fare qualcosa. Da molti anni lavoro su questo tema della *helplessness* e credo che due cose si possono fare. Una relativamente facile — ne siamo debitori a Freud —: assumere una certa consapevolezza della nostra inermità, della nostra condizione di naufraghi. La seconda è più difficile e su questo punto sto meditando: si tratta di cambiare radicalmente la cultura della nostra società.

Tutta la nostra società, da migliaia di anni, gira intorno a questo quesito: come potremo superare la morte? A questo proposito vi dirò fra parentesi che non è una cosa che il bambino non conosce, perché la morte di cui parlo non è solamente il limite cronologico della vita umana, ma è il simbolo dell'incompletezza, dell'inermità della condizione di naufrago. Il bambino sa benissimo, fin da quando nasce, che è incompleto, inerme, esposto a tutti i pericoli del mondo. Si può affermare che egli ha una consapevolezza subito repressa, perché troppo dolorosa, della sua *helplessness*. Ma c'è un momento nel quale, grazie a Freud, potremmo nuovamente acquisire questa consapevolezza.

Lottiamo per sopravvivere, lottiamo contro la morte e questo è impossibile. C'è un'altra cosa da fare: è installarci nel presente, vivere il presente, non preoccuparci del fatto che la felicità, l'amore, il piacere, la creatività e tutte le cose positive che possiamo avere nel tempo presente, siano relativamente precarie; dobbiamo occuparci di essere felici, di essere creativi, di godere la vita e di creare una cultura basata sul tempo presente e non ipotizzata nel futuro.

In molti paesi del mondo si creano negli ultimi anni degli istituti che si prendono cura dei moribondi, di coloro che sono condannati a morire da una malattia incurabile. Le dirò, fra l'altro, che nell'antica mitologia greca c'era un Dio, di cui non si parla quasi mai, che era il Dio Cura che doveva aver cura degli

esseri umani. La cura è importantissima perché uno degli elementi fondamentali di quello che chiamiamo amore è aver cura, *careness*, dell'altro. Ebbene, in molti istituti del mondo attualmente si cerca di aver cura dei moribondi. È interessantissimo, perché, fino ad ora, la medicina e i medici procedevano in questo modo: «Questo poveretto è gravemente ammalato, è condannato a morire in breve tempo. Non c'è niente da fare: lasciamolo morire». Invece questi nuovi medici si occupano esclusivamente della cura dei moribondi ai quali viene detta subito la verità, ma non per questo vengono abbandonati. Sono individui che trovano persone che si occupano di loro, ed è molto interessante constatare che muoiono relativamente felici. Sì, sanno che devono morire, ma stanno bene, hanno l'amore, hanno una persona che ha cura di loro, hanno un rapporto, una comunicazione, il senso dell'unione solidale con un universo che significa qualcosa per loro. E ciò avviene perché la cultura è cambiata e non è più la cultura per sopravvivere ma la cultura per accettare il presente.

Resnik

L'accompagnare la persona che va a morire fino alla fine del suo itinerario mi ricorda il ruolo del terapeuta come viene descritto da Filone di Alessandria. I terapeuti erano inizialmente un gruppo di esseni che accompagnavano Mosé nel viaggio nel deserto; erano una specie di paleocristiani, preti celibi, la cui funzione era accompagnare, dare un supporto a chi aveva bisogno d'aiuto.

Quando Lenny Bruce dice: «Non sono io, sono i miei diversi *Dybbuk*», io sono relativamente d'accordo. Ritornando alla mia esperienza di analisi di psicotici al Casell Hospital di Londra, A. Pichon Rivière mi ha insegnato che colui che sente di impazzire non dice: «Divento pazzo», ma: «Mi fanno impazzire». C'è un elemento estraneo che entra in loro e «li rende pazzi».

Io direi che lo psicotico è conscio del secondo atto, quando dentro di sé c'è qualche cosa che gli fa dire: «Dunque non sono responsabile»; ma ciò che è inconscio, rimosso o cancellato, è il primo atto. Il primo atto di ogni sentimento, di ogni sensazione, esperienza di diventare pazzo è lo sbarazzarsi della pazzia, inconsciamente. Dunque, se un piccolo *Dybbuk* esce senza corpo dall'occhio e si rifugia dentro il corpo di un albero, questo potrà essere vissuto dal soggetto come se ci fosse un albero che lo guarda e che è quindi molto curioso. Questo occhio arboreo, che cambia dunque la visione della realtà, o questo albero curioso, corrisponde ad una proiezione intenzionale là dove ogni percezione è anche un atto. Quello che si percepisce viene battezzato, viene colorato d'una certa intenzionalità. Dunque c'è questo viaggio da uno all'altro; Bion direbbe che Lenny Bruce

drammatizza quello che molta gente normale, per così dire, dice: «Io sono una persona che dice la verità. Dunque dirò tutto quello che penso di lei».

Abadi

A proposito di quanto ci ha appena detto Resnik, potrei aggiungere che uno psicoanalista americano che si occupa di psicotici, Searles ha pubblicato un insieme di articoli sulla psicosi (da Gallimard) con un titolo bellissimo che spiega, secondo me, quello che sta dicendo Resnik in questo momento: *Lo sforzo per far diventare pazzo un altro*. L'altro diventa pazzo perché esiste un insieme di persone che gli stanno attorno e che fa un vero lavoro, uno sforzo per farlo diventare pazzo.

Ripa di Meana

Voglio riallacciarmi al discorso sulla morte che si faceva prima: le cose dette mi hanno ricordato l'intervento del dottor Abadi al convegno sul narcisismo dello scorso anno, intervento che avevo molto ammirato. A questo proposito volevo dire che un geloso è appunto colui (o colei) che tenta di combattere disperatamente contro la morte. È colui che ama l'illusione dell'eternità, e mi tornano in mente le parole di Nietzsche quando, in *Così parlò Zarathustra*, dice: «Ti amo eternità, sei l'unica donna che veramente amo».

Ecco, nella cultura occidentale il problema della morte è un problema assolutamente irrisolto nel nostro mondo interno. Freud dice, in pagine stupende, che non c'è il significante della morte nell'inconscio. Credo che l'amore non possa andare senza l'illusione dell'eternità e che siamo in qualche modo condannati ad amare l'eternità, così come siamo condannati paradossalmente ad amare la morte.

Abadi

L'unica cosa che aggiungerei, forse per confermare il suo discorso, è che questo amore per l'eternità è un amore non corrisposto: siamo condannati a morire. E invece, quello che lei dice sull'amore della morte è sicuramente vero, ma date le condizioni della nostra cultura si tratta di un amore represso, rimosso, non ce ne rendiamo conto, ma tutti abbiamo uno stato di innamoramento per la morte. E questo sì è un amore francamente corrisposto.

Domanda

Sono rimasta colpita dal discorso sull'inermità, pensavo che, seppure è vero che noi psicoanalisti non ci siamo occupati abbastanza dell'inermità in modo diretto, è paradossalmente vero che ci siamo sempre occupati di questo, perché da sempre noi ci occupiamo di naufraghi.

E pensavo anche a Lenny Bruce che si difendeva dicendo che molti *Dybbuk* parlavano dentro di lui, che il suo problema era di non essere riuscito a salvare una parte originale di se stesso, per cui era costretto a parlare attraverso tutte le esperienze del mondo che erano dentro di lui. Mi sembra che ciò rappresenti molto bene il lavoro che noi tentiamo di fare: io non credo che noi accompagnamo verso la morte, non credo neanche che siamo interessati a risolvere il problema dell'inermità. Mi sembra invece che siamo interessati a che ognuno possa salvare una parte originale di sé nella situazione di inermità in cui si trova e che il problema di superare l'inermità non credo possa riguardarci, in quanto coinvolge piuttosto la religione.

De Riso

Mi sembra che in questo momento venga fuori il desiderio di cercare di capire, se è possibile, un po' più in profondità, il rapporto tra amore, gelosia e morte: questo terzo elemento che si è introdotto ma che non sappiamo bene come collocare. Volevo proporre due ricordi e poi formulare una domanda al professor Matte Blanco.

Il primo ricordo riguarda Bion che, verso la fine della sua elaborazione teorica, ritornando sul problema della preconcezione, diceva che aveva voglia di cancellare il χ , la lettera greca che aveva rappresentato l'incognita fino a quel momento nella sua opera, e di usare la λ , perché somiglia di più ad un uomo, con le sue gambette. Quello che proponeva, mi sembra di capire, è il problema di come avere a che fare con la morte, come umanizzarla, come trasformare la morte, si potrebbe dire usando il suo linguaggio. È un problema che mi sembra abbia affrontato anche l'ultimo Franco Fornari. Egli vedeva che esiste un dramma nella storia dell'essere umano in quanto, mentre si è realizzata l'interdizione alla sessualità attraverso il complesso di Edipo, non esiste un equivalente simbolico per le pulsioni di morte, per la distruttività. Non esiste alcuna interdizione introiettata, organizzata, strutturata, e questo sembra simile al discorso di Bion.

Ma veniamo alla domanda: tutto questo mi sembra collegato alla proposizione iniziale del professor Matte Blanco che la gelosia come sentimento sia legata alla classe delle triadi, mentre l'amore sembrerebbe essere legato all'unità. La doman-

da che volevo fare riguarda proprio questa relazione con l'uno, non con questa o quella persona, ma con l'uno in quanto tale. Forse il professor Matte Blanco ci potrebbe dire qualcosa su questo tema: se, per esempio, il modo simmetrico è la fonte dell'amore, e fino a che punto e come.

Matte Blanco

Non credo di essere in grado di rispondere direttamente alla sua domanda: vorrei piuttosto capovolgerla e dire che la gelosia non è legata alla classe delle triadi. Io farei una proposizione in questo senso: le triadi, per il solo fatto che esista la gelosia, si contaminano. Direi che essendoci una triade della gelosia, nel modo indivisibile ogni triade diventa gelosia. È l'inverso di quello che lei mi proponeva.

Ma vorrei cogliere l'occasione per fare qualche riflessione su quanto ci ha raccontato Abadi a proposito di questi istituti che aiutano a morire. Io statisticamente sto vivendo in un tempo «prestato» perché ho oltrepassato la vita media attuale dell'umanità. E se si dice che «si aiuta a morire» una persona perché questa «muore in serenità», io credo sia possibile, perché una persona malata già in qualche modo sta lavorando ad accettare la morte. Credo che questo lavoro sia molto bello, generoso e utile, ma dal punto di vista concettuale io direi che ognuno di noi si porta all'altro mondo il segreto di che cosa gli è successo, sia nel momento di morire, che prima e dopo la morte.

Abadi

Sono d'accordo, è molto bello quello che lei dice, ma vorrei non perdere un altro problema: non riusciamo ad accettare che la persona che amiamo possa amare anche un altro. In questi casi sorge questo strano sentimento che assume forma patologica, io credo, anche se è immanente a ognuno di noi.

Io discendo da una famiglia poligamica. Mio nonno era bigamo, bigamo davvero, cioè con due mogli nella stessa casa che si volevano molto bene tra di loro. Sarà per questo che ho una certa resistenza a capire la gelosia, la non accettazione del fatto di sentirsi capaci di amare diverse persone (non sempre ciò significa sessualmente) e mi sorprende vedere che spesso una persona si offende quando sente che amo anche altre persone.

Non possiamo imparare a sentire semplicemente quando una persona ci ama, ed essere contenti per questo?

Matte Blanco

Io voglio parlare direttamente da Ignacio a Mauricio. Io non trovo anormale il tuo sentimento per cui riesci ad amare più persone; e tanto più se hai questa storia. E d'altronde ci sono tante culture in cui la poligamia è una cosa normale, ma, vorrei farti notare, la poliandria non la conosco.

In ogni caso il fatto che sia normale in molte culture e che tu sia capace di amare più di una persona allo stesso tempo, non trasforma in patologico il fatto che uno voglia essere amato in modo esclusivo.

Abadi

Vorrei proporti, in risposta, il problema in maniera diversa: non credi che il principale ostacolo ad una diversa strutturazione della società è da sempre, ed anche ora, e nel futuro, la gelosia? E che se non fosse per la gelosia la società avrebbe avuto un'altra evoluzione? Qual'è il principale ostacolo che fa sì che non possiamo costruire una società in cui i dolori evitabili siano davvero evitati?

È vero, permangono dei dolori inevitabili, lo capisco, ma non ti sembra che soffriamo tutti di dolori facilmente evitabili? E non credi che questi dolori siano dovuti alla nostra incapacità di costruire una società se dobbiamo lottare contro questo terribile ostacolo che è la gelosia, ma la gelosia, come dicevi tu al principio, su tutti i piani: lavoro, donne, denaro, ecc? Se solo potessimo accettare la felicità degli altri...

Matte Blanco

Su questo sono d'accordo. Se potessimo accettare la felicità dell'altro saremmo forse più felici. Ma da ciò non segue che il non accettarla è patologico, perché allora ti propongo un altro problema: quello della fame del mondo. Se noi potessimo arrivare a non aver fame e a non morire per fame, allora il problema sarebbe risolto. Ma ciò non è possibile, non possiamo evitare di aver fame, perché è parte fondamentale del nostro essere.

Abadi

Ma se mangiassimo tutti...

Matte Blanco

Certo, ma bisogna che ci sia l'alimento per tutti!

Abadi

Ma ci sono donne per tutti!

Matte Blanco

Certo, Mauricio, ci sono donne per tutti. Ma, statisticamente, è una donna per persona, per uomo.

Abadi

Non è una questione di statistica, ma di psicologia.

De Risio

Credo che ci sia anche un problema di struttura del sentimento. Si potrebbe fare l'esempio della religione, naturalmente come metafora. Una religione monoteista è profondamente diversa da una politeista: è il sentimento religioso in sé che cambia.

Abadi

In questa sede potrebbe sembrare semplicemente una *boutade*, ma volevo aggiungere che, appunto, io sono politeista. Ma è un argomento molto complesso che richiederebbe tempo a parte per essere spiegato.

Domanda

Io, come credo molti, invidio il professor Abadi che riesce ad evitare la patologia della gelosia. Comunque mi sembra possa essere utile, su un piano pratico, distinguere almeno per un momento, l'amore dal desiderio. Io non posso neppure concepire che si possa non amare più qualcuno che si è amato. Se non altro rimane una gratitudine talmente calda verso la persona che si è lasciata amare, che è impossibile non amarla più. Questa è la mia esperienza. Però il desiderio è, come dice la Carmen nell'opera, «uno strano uccello», che va, che viene, è capricciosissimo. Parlo del desiderio non soltanto in senso sessuale, ma anche della curiosità, della fantasia, ecc.

Resnik

Io ho sempre sofferto tutta la mia vita, come avrebbe detto mia madre. Mio nonno non era bigamo, non so cosa dire. Io ho l'impressione che si arrivi non solo ad una riduzione del problema dell'amore, della gelosia e dell'invidia, ma ad una generalizzazione.

Mancanza d'amore per me non vuol dire assolutamente nulla. Vi posso fare un esempio: vi era una paziente che parlava sempre di mancanza d'amore. Ed aggiungeva: «Io non ho mai avuto una madre che mi amasse». Io ascoltavo. Poi, al mio primo movimento, lei diceva: «Perché si muove?», ed io: «Perché esisto». E poi continuava: «Mai avuto una mamma buona — la paziente sapeva che ero kleiniano —, mai avuto un buon oggetto», aggiungeva. Ma appena facevo un pur minimo rumore, ripeteva: «Perché fa rumore?». Io credo di capire che le esigenze egotistiche e narcisistiche della paziente fossero così enormi, che «una buona madre» era quella che non ha diritto di vivere in quanto «se stessa». L'unica identità tollerabile per l'Io infantile, avido ed egoista della paziente è quella di una madre o di uno psicoanalista schiavi, che non hanno diritto di esistere autonomamente.

Questo mi ha aiutato a comprendere come la mancanza d'amore significava per la paziente che il vero amore da lei cercato era un transfert maternale assoluto nel quale io, come madre, non ho il diritto a esistere, e quindi a muovermi, a respirare, a far rumore; dovevo essere soltanto un oggetto interamente dedicato a lei e non un soggetto. In questo caso l'avidità e l'esigenza della paziente sono incompatibili con la libertà dell'altro.

Mi ricordo che molti anni fa ho visto un film su Martha Graham, la grande ballerina americana. Ella mostrava al pubblico i suoi migliori allievi e alla fine faceva un piccolo discorso: «Quello che avete visto, da parte dei miei migliori allievi, è espressione di libertà, ma anche il prodotto di un grande lavoro, di un grande rispetto di leggi, di regole, che danno struttura alla libertà. Il concetto di libertà fa parte di una certa struttura di dipendenza». È proprio su questo che volevo anch'io mettere l'accento.

Esiste la morte in quanto concetto generale, possibilità nell'impossibilità. C'è il mito di Er, in Platone, il quale racconta che per equivoco Er, un guerriero, è andato nell'Ade. Quando torna indietro racconta le sue peripezie, ma non tutte. La morte rimane una cosa segreta, che ci portiamo con noi, come ha detto anche il professor Matte Blanco. Ma occorre parlare anche dell'amore mortifero del geloso, che pone un «peso di morte nel cosiddetto oggetto d'amore». Cosa vuol dire amore? Può essere anche un amore avido: «Am-am... amore». Amore che divora l'oggetto e lo distrugge.